

perché l'applauso non è stato forte? – diceva un autorevole vecchio, che aveva colto le mie lamentele –. Perché gli spettatori hanno letto con angoscia le parole scritte a epigrafe del film: "Il processo andò avanti e molti mafiosi furono condannati. Il sindaco fu assolto. Alcuni anni dopo, fu rieleto". Vede? L'Italia è paese di mafie, anche Eluana Englaro è rimasta per 17 anni ostaggio di una cultura mafiosa, che consiste nell'esercitare la prepotenza sugli inermi. E chi si oppone, sia Rita Atria o Beppino Englaro, è condannato alla solitudine, che uccide i ribelli: Rita s'è suicidata, Beppino, se gli andrà bene, passerà il resto dei suoi

giorni a soffrire da solo».

Dalla radiolina tascabile arrivano gli ululati di jene e sciacalli dal senato, contro il presidente della repubblica. Poi di nuovo la voce di Fini che definiva le aggressioni a Napolitano opera di irresponsabili. Irresponsabili nella giungla del senato e di altri Palazzi, nell'attacco a ondate successive contro il Quirinale e contro la Costituzione che non permetterebbero al piccolo Cesare di governare coi pieni poteri: come poté fare Mussolini. Il quale non ebbe bisogno della cultura industriale di Berlusconi per arrivare al governo per decreti, ci arrivò in piena Italia rurale. Cosa ci riserva il futuro?

Lo stato, aveva detto qualche ora prima Fini presentando il film, può essere vivo in tutti i cittadini solo se dà esempi di responsabilità, e gli esempi debbono darli soprattutto quelli che hanno più responsabilità. Ma la tv del presidente del consiglio preferiva mandare in onda *Il grande fratello* anziché cambiare programma dopo la tragedia di Eluana. Il soldo è il soldo. La responsabilità resta affidata a Rita Atria e a Paolo Borsellino, a Carlo Alberto dalla Chiesa e a Beppino Englaro. È tanto, ma non basta. Finisce con alcune vittorie della legge, ma anche con il suicidio di Rita, la rielezione del sindaco mafioso, il mantenimento in palinsesto del *Grande Fratello*, l'anatema contro Beppino. Ecco perché, gentile signora, alla sala della Regina non c'è stato l'applauso che nella nostra ingenuità ci aspettavamo. Perché gli italiani temono che continueranno a prevaricare mafia e prepotenti.

La coscienza non c'entra

**ROBERTA
DE MONTICELLI**

Pubblichiamo la lettera che Roberta De Monticelli ha inviato ai parlamentari e ai dirigenti del Partito democratico, e in particolare a Giuseppe Fioroni e Mauro Ceruti

La morte di Eluana rende ancora più grottesca, nella sua pretestuosità, la coartazione dei tempi del dibattito parlamentare, e le clausole del disegno di legge in discussione al parlamento.

E tuttavia il Partito democratico continua a non prendere posizione sull'illegittimità del contenuto del disegno di legge, che impone, contrariamente alla costituzione, un trattamento di mantenimento artificiale in vita anche a chi ha dichiarato di rifiutarlo.

Riporto qui l'autorevole parere di Carlo Federico Grosso uscito sulla *Stampa* il 9 febbraio scorso: «Esso stabilisce che, in atte-

sa dell'approvazione di una disciplina legislativa organica, l'alimentazione e l'idratazione non possono, in alcun caso, essere sospese da chi assiste soggetti non in grado di provvedere a se stessi».

E se la persona interessata, quando era ancora consapevole, avesse manifestato la sua contrarietà a trattamenti medici diretti a mantenerla artificialmente in vita? Costituisce principio di diritto pacifico, riconosciuto da numerose sentenze della Cassazione, che nessuno può essere sottoposto a trattamenti sanitari contro la sua volontà: lo stabilisce, ancora una volta, la Costituzione.

Il Partito democratico definisce «una questione di coscienza» queste due questioni: se il contenuto del disegno di legge sia o no fattualmente in contrasto con la costituzione, se sia o no fattualmente in contrasto con il giudicato. Definisce «una questione di coscienza» due questioni di fatto.

Dunque l'enorme equivoco montato da alcuni organizzatori della

menzogna pubblica è passato. Dunque anche voi, che noi abbiamo elet-

to rappresentanti della nostra speranza, riconoscete per vera la tesi che la battaglia sia fra un partito della vita e un partito della morte.

Dunque il cardinal Bagnasco, che dà pubblicamente dell'omicida al signor Englaro, dunque il Vaticano, che vuole «fermare la mano assassina», dunque il

signor Ferrara, che dà oggi pubblicamente dei mascalzoni a tutti noi, hanno più ascolto presso la direzione del Partito democratico di mille, mille, mille pacate argomentazioni e disciplinate manifestazioni che da ogni angolo d'Italia hanno provato a difendere la ragione, la logica, l'etica, il diritto e la pietà.

Onorevole Ceruti, nella tua qualità di filosofo e docente, capace di rappresentare almeno una parte della comunità universitaria, ti prego di far valere questa nota di profondo sconcerto, e questa preghiera, dove

si sia ancora in tempo, di fornire una

risposta più adeguata al mandato per il quale abbiamo dato i nostri voti al

Partito democratico.

La "terza via" che cerchiamo sulla vita

MAURO CERUTI

Il "caso Englaro", e lo dico tra virgolette per non mancare di rispetto a chi ne è stato il soggetto incolpevole e purtroppo passivo, si è trasformato in una drammatica contesa bioetica, nella quale diverse forze politiche, l'una contro l'altra armata, si sono fronteggiate arroccate sulle rispettive logiche e senza intendere le ragioni del dialogo. Su entrambi i fronti è stata riconoscibile una duplice componente. Sul primo fronte colpisce anzitutto un'interpretazione della scienza che vede nella ricerca, e nelle tecniche che sempre più ne definiscono traiettorie e orizzonti, una sorta di tribunale supremo della ragione, come se la ricerca scientifica, ogni volta che apre nuove frontiere, non ponesse nuovi interrogativi e nuove soglie di responsabilità. Un'altra componente è quella radicalmente libertaria, che reclama la facoltà individuale di scelta come criterio ultimo e non valicabile, capace di dirimere ogni questione etica fondamentale. Ma proprio la centralità della libertà di coscienza mi pare non possa essere disgiunta dalla responsabilità, da un esame il più possibile imparziale delle conseguenze del suo esercizio, individuale e collettivo. Sul fronte contrapposto abbiamo, a un primo livello, la posizione di chi, con un cinismo che traspare dietro il velo degli argomenti umanitari, ha atteso la spettacolarizzazione dell'emergenza clinica per lanciare bordate contro la Costituzione e lo stesso ruolo di garanzia del presidente della repubblica, scegliendo di utilizzare un dramma umano ed etico contro l'opposizio-

ne e contro le istituzioni, a vantaggio di precise ambizioni e alleanze politiche. Ma, al di là di queste tattiche destabilizzanti, c'è la posizione di chi ha visto nel "caso Englaro" l'occasione per affermare il carattere assoluto del principio della sacralità della vita e per intervenire in toni e modi dimentichi di opportune cautele e di necessarie distinzioni di ruoli nella vita pubblica nazionale.

Abbiamo il massimo rispetto per le motivazioni che possono guidare queste scelte e questi pronunciamenti, ne condividiamo la preoccupazione di fondo di salvaguardare la dignità e l'esistenza dell'essere umano, ma ci pare difficilmente negabile il rischio di una "politicizzazione" del messaggio etico della Chiesa, della sua cristallizzazione in linee guida di un partito che possa agire accanto agli altri o contro gli altri. Di un tale pericolo occorre prendere coscienza, per evitare che sia questa la strada del cristianesimo nel terzo millennio.

Respingo una simile deriva e per ragioni che sono innanzi tutto cristiane. Il cristianesimo in cui personalmente credo è un cristianesimo capace di parlare alle persone, perché si preoccupa e si prende cura di loro. Un cristianesimo che non dà per risolte a priori questioni di vita e di morte, che sono inedite e complesse, ma che le affronta cercando di riportarle al senso dell'uomo. È un cristianesimo autenticamente laico, che non assume la logica della lotta tra partiti per far valere le ragioni dell'attenzione e della carità.

È intorno a questa "terza" possibilità che sarebbe necessario unire le forze per resistere a un imbarbarimento culturale che ri-

schia di trasformare l'immagine stessa dell'umanità, piegandola ad essere strumento non solo di una tecnologia incontrollata, ma di un'interpretazione ideologica disposta a vedere in ogni sofferenza un potenziale pretesto per far valere ragioni di parte. Quanto ciò abbia a che vedere con la scienza e con la religione lo decida il lettore che non voglia farsi contagiare da questo gioco di reciproche rappresaglie, così ripetitive e accanite da risultare sempre più somiglianti fra loro. Non verrebbe forse da qui un'idea concreta e non ideologica di laicità, intesa come uno spazio di autentica riflessione, non contagiata da astio preconcetto e faziosità?

Ora che è umanamente concluso, il "caso Englaro", qualunque sia la nostra posizione al riguardo e al di là della bontà dei singoli argomenti, dovrebbe farci riflettere sull'inderogabilità di un'interrogazione diversa e di ampio respiro su quale "idea" di essere umano vogliamo affermare. Perché il progresso scientifico e tecnico non è che uno strumento nelle nostre mani, e lo useremo in modo tanto più irresponsabile quanto meno ci chiederemo chi e perché lo sta usando.

Siamo contro l'accanimento terapeutico (ed esistono anche degli interessanti pronunciamenti della Chiesa al riguardo), ma siamo anche contro l'accanimento impietoso su una persona, la sua storia e il suo corpo, usati come campo di battaglia per affermare le proprie ragioni, in attesa che il prossimo "caso" accenda gli animi e sottragga altro terreno di riflessione comune, altre possibilità di sviluppo per la laicità, la società, la persona, la democrazia.